

24 APR 1948

CORRIERE DELLA SERA

PICCOLO TEATRO

Riccardo II

di Shakespeare

Tra le dieci *Histoires* di Shakespeare, che sono sceneggiature, spesso liberamente anacronistiche, arricchite da invenzioni poetiche e teatrali, della vita e della morte di famosi re d'Inghilterra, da re Giovanni a Enrico VIII, cioè dai tempi del Senza Terra alle vicende e agli orrori che hanno preceduto la Guerra delle due rose e la prevalenza di Lancaster su York, ai divorzi sanguinosi di Edoardo VIII, nessuna supera in splendore e in ricchezza lirica il *Riccardo II* che il Piccolo Teatro ha rappresentato ieri sera per la prima volta in Italia. Gli avvenimenti che si compiono in questo dramma sono, in parte, somiglianti a quelli cui ci fanno assistere altri *Chronicle-plays* di Shakespeare e di tanti poeti del suo tempo, cioè ascese e crolli di monarchi, fedeltà generose e slealtà perfide e crudeli, e, quasi sempre, davanti alla morte, un aspro coraggio, una dignità dura e severa. Gli avvenimenti che si compiono nel *Riccardo II* non sono particolarissimi; e per un terzo del dramma si svolgono rimanendo materia quasi greggia, imporporata dal linguaggio amplificatore: Riccardo II ode il dibattito tra il proprio cugino Bolingbroke e Norfolk che si accusano a vicenda di tradimento e vogliono sostenere ciascuno la fondatezza delle proprie affermazioni in mortale combattimento, cioè affidandosi al giudizio di Dio. Ma il re non permette il duello e manda i due nemici in bando, sospettoso di essi e mal consigliato da invidi adulatori. E malconsigliato è anche dopo, quando morendo di crepacuore il vecchio Giovanni di Gant, padre di Bolingbroke, s'impadronisce di tutte le sue ricchezze che gli serviranno per portar guerra all'Irlanda. Dopo questo secondo oltraggio, Bolingbroke sbarca in Inghilterra in accordo con amici risoluti, e raccoglie attorno a sé i malcontenti della prepotenza e del malgoverno reale. Muove così un esercito contro Riccardo che ora ha in sé e nel proprio destino una fede temeraria e ora, invece, si sconsola e abbuisce, abbandonandosi al pessimismo che corrode la volontà d'azione; uomo di fantasia, variamente sensibile, incitabile, deprimibile; personaggio che da molta critica fu apparenato psicologicamente artisticamente ad Amleto. Ma Amleto ascende a una sfera più alta e più pura del pensiero. La sua non è la tragedia della potenza perduta, dell'onta che, per lui, succede alla pompa regale. Amleto non perde solo un regno; assiste al naufragio di tutti gli ideali; non sa più che sia il giusto e l'ingiusto; se lo spettro di suo padre sia una ingannevole larva diabolica o il disperato fantasma di chi gli ha dato la vita che invoca pace e vendetta; non crede più nella purezza dell'amore, se sua madre ha acconsentito a nozze incestuose. Amleto cerca il senso delle cose, s'affanna di fissare gli sguardi nel fondo del mistero; Riccardo no, di rei che Riccardo è un poeta e trae dal proprio dolore le occasioni del canto. E come è pronto a coglierle e quali immagini suscita in lui la malinconia!

All'annuncio dello sbarco di Bolingbroke, Riccardo, con amara baldanza, si dispone ad andarci contro di essi ma le notizie giungono sempre più sconsolanti; i suoi fedeli tradiscono il re e passano al nemico ormai potente. Da prima Riccardo viene illuso; Bolingbroke gli si dichiara pronto a sottomettersi purché sia tolto il bando che lo tiene lontano dall'Inghilterra e gli sia restituita l'eredità paterna; ma a poco a poco il re s'avvede di essere inermi nelle mani del cugino e predestinato alla scoronazione e alla morte. Ed è infatti costretto ad abdicare e poi serrato in carcere nel castello di Pomfret, dove un cortigiano, pensando di guadagnarsi il favore di Bolingbroke che ora è Enrico IV, lo uccide; orrido massacro preceduto da un tentato avvelenamento. Riccardo uccide due o tre dei suoi aguzzini; poi è macellato; ed Enrico IV manda il sicario fuori dall'Inghilterra dicendo: «Desideravo la morte di Riccardo; amo lui ora che è morto; e odio il suo assassino».

Per scrivere questa storia rude e cupa e insanguinata, Guglielmo Shakespeare ha largamente attinto a note fonti; specialmente alla *Cronaca di Holinshed*; ma ha tramutato alcuni personaggi e inventato e interpolato scene che sono tra le più belle. Quella della morte di Giovanni di Gant è tutta del poeta; il commiato di Riccardo condotto in carcere dalla moglie, che tornerà in Francia è tutta di Shakespeare. La donna che doveva essere la seconda moglie di Riccardo, quand'egli morì a veva poco più di dieci anni. Ma queste stupende scene, che vengono dopo molte altre scene meno interessanti, sono anche superate dai monologhi di Riccardo. La malinconia di Riccardo di mano in mano che il re da

caduto si semplifica nella qualità effimera di uomo, raggiunge nelle sue parole una bellezza pura che forse la traduzione, in ottima prosa, di Cesare Vico Lodovico, di quest'opera che è tutta in versi, per la maggior parte sciolti, non ha potuto che in parte raggiungere, e che, in ogni modo, una inadeguata traduzione in versi avrebbe danneggiata. Ci sono meditazioni sulla vita e sulla morte sì tetre eppur immaginose che affascinano; ci sono richiami naturalistici d'una freschezza adorabile; e c'è una descrizione inimmaginabile dell'Inghilterra che fa pensare alla descrizione dell'Atica nell'*Edipo Coloneo*. E tuttavia l'opera resta molto inglese, perché l'azione rimane quasi sempre lontana da noi; ma per le parole che dice, per le figure che modella, per il modo onde i nudi fatti, soggetti alla misteriosa volubilità della fortuna, si atemperano nel dolore umano e si esaltano nella poesia, ci prende nel suo incanto.

Il problema della messa in scena è stato risolto da Ratto molto bene, ricostruendo quasi esattamente un palcoscenico elisabettiano, e perciò bastarono qualche standard e qualche tappeto a mutar scena senza togliere alla rappresentazione l'unità fatta di scorci che è in essa. Evoluzioni di guerrieri e musiche iniziano e concludono quadro per quadro. Mi sono apparsi poco opportuni un paio di cavallucci di cartapesta sotto le bardature dei quali caracollavano uomini; certo aggiungevano alla messa in scena un che di gustosamente araldico; ma fra tanti morti finti che dovevamo credere morti veri, quel po' di grottesco stilizzato disorientava la tragedia; che, messa in scena da Strehler con la consueta opportunità e vivacità risolvibile di invenzioni, s'è mossa, colorata, intensificata con ritmo crescente. Gianni Santuccio s'è cimentato forse con la più grande parte della sua giovane carriera e ha recitato nobilmente, con sentimento d'umanità e di poesia. Gli altri in complesso tutti bravi, il caro Gualtiero Tumiati, sempre esemplare, Camillo Pilotto dalla recitazione sì ricca, il Crast, animoso interprete di Bolingbroke, Lilla Brignone, il Felliciani, il Battistella, il Moretti. Molti calorosissimi applausi. Con gli interpreti fu evocato alla ribalta anche il regista Strehler. Stasera *Riccardo II* si replica.

R. S.

Renato Simoni